

USCENDO DAL CINEMA

Roma, un cinema senza film

Fotogrammi da una capitale in crisi.

di *Roberto De Gaetano* – 5 Settembre 2017



Molti dei film italiani del [Festival di Venezia](#) sono stati girati e ambientati a Roma (l'altra città è Napoli): da *Il contagio* a *Una famiglia* a *Brutti e cattivi* alle due puntate di *Suburra*. Non è una novità. Quello che è una novità è invece **come in questi mesi a e su Roma si sia fatto del cinema senza film**, senza pellicola o supporti digitali. Ma con parole e immagini, senza alcuna mediazione autoriale. Eccone alcune: "Roma invasa dai topi" (*Nosferatu*), "Gabbiani ovunque" (*Gli uccelli*), "Mafia Capitale" (*Mafia movies*), "Criminalità sul litorale" (il *crime*), fino agli scenari apocalittici della desertificazione della città nella siccità estiva o negli incendi a catena (genere catastrofico). Il racconto della città, fatto dal basso, da stampa e social, ha affondato a piene mani nell'immaginario cinematografico e mediale. Solo attraverso questo Roma si è resa da sempre raccontabile. L'aveva capito Fellini, prima di altri. E l'ha capito, di recente, anche Sorrentino.

Senza immaginario Roma non è raccontabile, dunque né identificabile né modificabile. Politicamente l'aveva compreso Renato Nicolini. E non è un caso che due ex-sindaci della capitale, oggi abbiano provato a reinventarsi con il cinema, realizzandolo (Veltroni) o governandolo (Rutelli all'Anica). In una sorta di continuità osmotica tra governo

dell'immaginario della capitale e quello del cinema. Il limite maggiore dell'attuale amministrazione capitolina è proprio questo: pretendere di governare Roma senza conquistarne l'immaginario, dunque il suo cuore profondo. Roma la si governa solo immaginandola, così come la si può rappresentare solo *trasfigurandola* (ancora Fellini).

Ma la domanda vera è: che fare di questo immaginario? *Punto di approdo o zona di passaggio* verso il simbolico e il rinnovamento delle forme di vita di una comunità?

Le divisioni sulle olimpiadi sono state esemplificative a tale proposito. Tutto si è risolto, come sempre in questi casi, intorno al valore ambivalente del denaro: possibilità di rilancio della città da un lato, sicurezza della corruzione dall'altro. Ma la questione era un'altra e riguardava l'immaginario globalmente competitivo che si sarebbe diffuso sulla città. Molto rischioso, certo, come ogni dimensione immaginaria fagocitante. Ma anche possibile via d'accesso ad una ricostruzione di un senso comunitario: disponibilità di risorse, accadere di un evento. Rinunciare alla sfida ha significato rinunciare a questo rischio, e restare su un piano di realtà che per Roma però significa stasi, immobilità. A conferma che **senza alimentazione immaginaria Roma non si muove, anche se di immaginario rischia di morire**: da dove il passaggio stretto, per viverci e rappresentarla.

Ma restando ad un piano meramente immaginario si rischia comunque il declino, una resa malinconica e cinica all'assenza di futuro. È quello che, meglio di altri, ha colto *La grande bellezza* di Sorrentino. Il senso del tramonto di una civiltà, totalmente aderente ad un immaginario sterile, incapace di convertirsi in processi di simbolizzazione della realtà.

Ma se l'immaginario frana, e il simbolico ha ceduto da tempo, rimane solo il piano cruento di un reale che emerge inarrestabile: le rivolte, le case occupate, la povertà, il disagio che si manifesta ad ogni passo, senza che tutto questo riesca ad accedere ad immagine e parola, che non siano quelle abusate dei cliché mediatici.

La saturazione immaginaria di Roma è molecolare, erompe nei dialoghi quotidiani della gente comune, negli affreschi apocalittici cinematografici e mediatici. Città distante dal principio di realtà e dunque dalle forme d'azione semplicemente efficaci, **Roma può solo emergere nell'esagerazione**.

In una città come Roma, alla realtà ci si arriva solo fendendo l'immaginario, portandolo verso processi di simbolizzazione.

Al cinema c'è riuscito solo Nanni Moretti con *In vespa*, primo episodio di *Caro diario* (1993). Nel vuoto di Ferragosto, in una città spopolata, nelle sale cinematografiche dove si proiettano porno, horror, o patetici film su fallimenti generazionali, dove dunque l'immaginario cinematografico viene restituito e liquidato nella sua residualità, Moretti attraversa la città in vespa, deambula nei suoi quartieri, guarda le case e si immagina come abitarle.

Come abitare Roma, i suoi quartieri, le sue case? Queste sono le domande che rendono uno spazio un luogo di vita, dove si deposita il tempo e la quotidianità lascia i suoi segni. E sono le domande che rendono produttivo il lavoro dell'immaginazione, orientato alla cura pratica del mondo. **Immaginare l'abitare piuttosto che abitare l'immaginario**: è questo il ribaltamento che Moretti compie, contrariamente alla maggior parte del cinema italiano che continua a restituire Roma attraverso le scorciatoie di un immaginario, oggi sempre più catastrofico, bello e pronto.